

listica la tradizione novellistica italiana che fa capo al Boccaccio).

Della novella *L'Opera del Divino Amore* il Marchi spiega i termini religiosi e conventuali ed espressioni «tecniche» come «mangiare coi gatti», ecc.; fa considerazioni sui mutamenti apportati intorno al nucleo narrativo, rilevando come la figura di Bellonia diventi veramente protagonista solo nella seconda redazione; ma c'era da notare che proprio quei termini tecnici, che sembrano eccessivi per numero e per precisione, costituiscono il tessuto dinamico nella mediazione linguistica, al quale si riconnettono — unificandosi — la materia tematica (che risente di letteratura: Boccaccio e Manzoni, ad es.) e il colorito del linguaggio che si coagula intorno a questi termini. Una prova di ciò si ha nell'aggancio della figura del padre della ragazza, Pecupecu, l'oste arricchito che vuole dare una educazione aristocratica alla figlia: alla base del suo arricchimento, che crea le premesse di tutta la novella (specialmente nella seconda stesura) c'è la disonestà richiamata col verbo sacrale — questa volta notissimo tanto da assumere una coloritura popolare — nella perifrasi «battizzava il vino».

In *Verga e Carducci* ci si aspetterebbe un quadro di influenze, di simbiosi fra varie sperimentazioni e varie personalità impegnate a una ricerca formata espressiva diversa ma che esprime, nel sottofondo, un fermento in certa misura nuovo. Il capitolo però si svolge tra erudizione e biografia, incentrandosi sul primo incontro Verga-Carducci, a Milano, nella casa di Carolina Cristofori Piva, e sulla conseguente diffidenza fra i due scrittori.

D'altra parte l'impostazione episodica della ricerca non impedisce certi raffronti interessanti: per le argomentazioni, per escursioni e verifiche rapide; ma il difetto capitale è di aver accettata l'esistenza di un pensiero politico del Verga, che va da aperture democratiche a un irrigidimento conservatore strettamente parallelo a quello del Carducci; sembra di veder trasparire il duro giudizio sul Carducci ad opera del Sapegno e comunque, più precisamente, l'impostazione sociologica dello scritto del Sapegno sul Verga, entrambi ora raccolti in *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari 1961.

Tracce di sociologismo critico si rinvencono anche nel fondo dell'altro capitolo, in cui si accostano De Marchi e Verga dal punto di vista di un paesaggismo urbano e milanese; l'autore, con gusto bibliofilo antiquario, trae lo spunto da due raccolte miscellanee, *Milano 1881* e *Milano e i suoi dintorni*, edite nel 1881 in occasione dell'Esposizione Nazionale industriale e artistica.

Nel complesso questo libro di studi verghiani ha una sua fisionomia, che, come abbiamo accennato all'inizio, è quella di strumento di lavoro, diremmo quasi costruito per sé dall'autore e proposto agli altri attraverso la pubblicazione; costituisce una attestazione della posizione di rilievo

del Verga nelle nostre lettere, intorno all'opera del quale si aprono per la critica spazi minori ma non secondari, dalla ricerca testuale fino alla registrazione aneddotica.

VINCENZO CHIARENZA

D. MAZZOTTI, *La vita, episodi, aneddoti, inediti di Giovanni Pascoli*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 1970. Un volume di pp. 370.

Un libro di memorie è sempre, in qualche misura, un libro di prevaricazioni egotistiche. Non alludiamo tanto a quella letteratura memorialistica di cui è un filone ben ricco nella nostra tradizione: dai *Ricordi* del Guicciardini ai *Mémoires* del Goldoni, dai *Miei ricordi* del D'Azeglio alle *Ricordanze della mia vita* del Settembrini alla *Giovinanza* del De Sanctis ove l'io si accampa a protagonista di una vicenda irripetibile che vuol essere insieme autobiografica e squisitamente letteraria, quanto e piuttosto a tutta quella produzione che sempre accompagna i protagonisti, grandi e minimi, delle stagioni della letteratura.

È questo il caso dell'opera principe della memorialistica pascoliana, il libro della sorella del poeta, Mariù, diligentemente integrato per le cure di A. Vicinelli (M. Pascoli, *Lungo la vita di G. Pascoli*, Milano 1961). Un'opera di inestimabile valore documentario, nata dall'amore viscerale verso il fratello, scritta dal punto di vista che definiremo «giovanniniano», vale a dire dal punto di vista della famiglia a due, Giovanni e Mariù, cui s'era ristretta ormai la famiglia del Pascoli dopo le nozze di Ida nel '95 («Giovanni e Mariù costituiscono una famiglia chiusa ai così detti parenti», Archivio Pascoli a Castelvecchio di Barga, LXXVIII, 2), nella preoccupazione di darci un ritratto fedele ma nel contempo esclusivo del poeta stesso («La mia biografia la farà Mariù» così il poeta nel 1902 a G. Ottolini), collazionando un ricchissimo materiale inedito che altri dopo di lei avrebbe potuto sfruttare diversamente, «con più intelligenza, sì, ma con meno amore» (Archivio Pascoli, LXXVIII, 2).

Il libro di memorie di Mariù, comunque lo si voglia giudicare, è un libro insostituibile per lo studio del Pascoli uomo e poeta, per l'autorità stessa della fonte da cui proviene e dev'esser collocato a parte rispetto a tutta la vasta produzione biografico-memorialistica e aneddotica del così detto *entourage* pascoliano. Quest'ultima, poi, e non solo per comodità classificatoria, si può distintamente raccogliere intorno a due grossi filoni principali, divisi tra loro dal discrimine d'Appennino: romagnola e toscana. La prima ha sofferto, tanto per intenderci, di quello che per gli Statunitensi è stato più volte definito il «complesso» del West. Ciò che la divide dalla seconda è la data del fatidico e lontano 10 agosto 1867,

in cui Ruggero Pascoli cadde proditoriamente colpito da mano prezzolata ed omicida sulla Via Emilia, all'altezza dell'abitato di Gualdo.

Nella recentissima biografia romagnola del Pascoli che il Mazzotti ci propone il « complesso » del 10 agosto tende decisamente ad affievolirsi e a scomparire. E così noi registriamo, non solo per dovere di informazione, convinti che anche questo faccia parte di una corretta impostazione della vicenda, una maggior disponibilità a comprendere e a valutare la complessa figura della custode del focolare di casa Pascoli: Mariù, e prendiamo atto di come pure venga lasciato definitivamente cadere il tema, caro a certa aneddotta romagnolo-sammaurese, della restituzione delle ossa del poeta alla tomba-sacrario del cimitero di San Mauro.

Il libro del Mazzotti non è affatto un libro di memorie, nel senso tecnico della parola, benché l'A. mostri di attingere *au dedans*, dalle scaturigini della propria anima visibilmente « giovaniniana » (il padre fu compagno di studi del Pascoli alle elementari e il nonno paterno accolse in più occasioni il Pascoli in casa propria dopo la disgrazia). L'opera sta tra le memorie di Mariù e i « ricordi » romagnoli del Tognacci (G. Tognacci, *Ricordi pascoliani*, Rimini 1955); di quest'ultimi conserva pure la strutturazione e l'interna divisione per argomenti di tutta la prima parte. La sua dipendenza dalle opere di Mariù e del Tognacci rende ragione del criterio redazionale adottato: le continue citazioni-inserito dalle loro opere, pressochè fonti uniche di riferimento del materiale. Codesto accorgimento è fortemente limitativo, senza dubbio, e l'A. di suo non aggiunge che ben poco rispetto a quanto del P. già conoscevamo attraverso altre fonti. In realtà, l'espedito vale a conferire all'opera un taglio netto e preciso e una funzione didascalico-divulgativa di vero rilievo, riuscendo a consegnarci, per la sua intonazione unitaria, un ritratto spesso convincente di quell'introverso difficile che fu il P.

Dopo la morte del poeta, il 6 di aprile 1912, Mariù, la « dolce suora mesta » (Pascoli, *Lettere ad A. Caselli*, a cura di F. del Beccaro, Milano 1968, p. 708) si ritrasse a vivere in solitudine claustrale nella bicocca di Caprona, completamente inavvicinabile. A Barga, ancor oggi, si può sentir raccontare il seguente aneddoto sul suo conto: « Una volta, anni fa, venne quassù una Principessa di Casa Reale. Si fece annunciare e non fu ricevuta » (Mazzotti, p. 132). Per la verità, le cose necessitano di una precisazione. Giunta in carrozza da Bagni di Lucca con una dama di compagnia, la principessa chiese di far visita alla sorella del poeta, ma, forse per non mettere in imbarazzo Mariù, non declinò completamente le sue generalità. Mariù, allora, pensò bene di non riceverla; quando poi, qualche giorno dopo, si vide recapitare il suo biglietto da visita, si scusò immediatamente per lettera.

Uno degli episodi più dolorosi della vita del P. e su cui il libro dell'A. getta qualche sprazzo di

luce, è costituito dalla successione del poeta sulla cattedra del Carducci, a Bologna. Il P. umbratile e sospettoso, portato spesso, ma non sempre a torto, a subodorare pericoli e ingiustizie da ogni parte, per l'indegna gazzarra che in seguito vi si fece sopra fu molto amareggiato. Per valutare appieno il suo atteggiamento bisogna tener presente alcuni fatti: il P. si sentiva tratto verso la cattedra di Bologna per una sorta di religioso dovere da compiere verso i suoi cari morti: riesce illuminante, in questo senso, una lettera a V. Cian del 13 giugno 1905; non si trattava *simpliciter* di una cattedra di letteratura italiana, bensì di poesia (per l'occasione, si ricordi come venisse fatto anche il nome del D'Annunzio); il P. formalmente succedeva al Maestro, in realtà succedeva soltanto a se stesso. Egli ne ebbe sempre chiara coscienza.

Un capitolo viene dedicato anche all'increscioso « caso » Barbi. Il P. aveva richiesto il Barbi sin dal suo avvento sulla cattedra dell'Ateneo bolognese, ma non se ne era potuto far nulla; quando, poi, nell'ottobre 1907 la Facoltà chiamò il Barbi alla cattedra di stilistica, vacante dopo la morte di S. Ferrari, il P., ora, vi si oppose. L'A. si pone decisamente: « Il giusto orgoglio del P. », dal punto di vista « giovaniniano ». Il Vicinelli, al contrario, censura il caso così: « Il problema era psicologico, e quindi di ben più difficile risolvimento ». Qualche lume, veramente, per chiarire questa sconcertante vicenda, di sicuro potrà venire, in un prossimo futuro, dalla pubblicazione del carteggio Pascoli-Barbi (le lettere del Barbi al P. si conservano all'Archivio Pascoli di Castelvecchio).

Sulla religione del P., sentimentale e teistica, senza dogmi che non siano quelli di patria e umanità (Cfr. *La messa d'oro*), ha scritto pagine penetranti P. A. Da Casorate (in *Poeti sulle vie del Santo*, Cremona 1952). Il Mazzotti, che dedica un capitolo alle preghiere del P. « vate cristiano », avrebbe fatto bene a richiamarvi. Le preghiere scritte che il P. portava con sé e che di quando in quando recitava, documentano di una sua fondamentale disponibilità d'anima verso il Cristianesimo. Anima *naturaliter* cristiana, il poeta di San Mauro era portato ad accettare del Cristianesimo solo quanto s'accordava col suo pensiero umanitario e misticheggiante. Non diversamente dal Leopardi nello *Zibaldone*, del resto, Ora, senza voler entrare nel merito della questione, può risultare di qualche utilità la conoscenza di alcuni frammenti, senza data, che deduciamo dalle carte dell'Archivio Pascoli. Li riportiamo uno di seguito all'altro, senza commento (i brevi titoli premessi sono nostri).

Religione come missione. « Non ha religione l'uomo che non ha un fine...; un compito nella vita; non ha religione un popolo che non ha più nulla da dire » (LXV, 4,8). Cristianesimo-cattolicesimo. « Il Cristianesimo (o il Cristo) è in milioni di cattolici... ma non è nel cattolicesimo: questo è istituzione propria, in più romana »

(LXV, 4, 6).

La fede come azione. « Difficile è dire: ci credo, in questo Dio: perchè l'atto di fede, in questo Dio, dev'essere un'azione — eccede la parola » (LXV, 4, 14). Moralità. « Se uno non è morale per virtù propria, per virtù della religione non è, tantochè non si dà bontà con compenso » (LXXIX, 2). Pensiero tra pascaliano e leopardiano. « La coscienza della sua infermità e mortalità è religione — è quella che costituisce l'umanità a confronto della bestialità! Ne deriva l'altruismo sia pur suggerito dall'egoismo come in un esercito — Tutti per uno, uno per tutti » (LXXIX, 3). Moralità-bontà. « Nella baraonda delle idee nuove che si predicano in tono quasi religioso, si dimentica la cosa più fondamentale, che per avere l'umanità buona, bisogna che gli uomini siano buoni, e che più buoni si mostrino quelli che dicono di sognarla più buona » (LXXVIII, 2). Da un ventaglio appartenuto a Mariù. « Dio . . . Ma c'è veramente in noi? Esso è un Dio ignoto, un nome velato. Ciascuno uomo ne è il sacerdote e lo custodisce nell'adito profondo della sua coscienza. Ma chi può dire ad altri: *Io credo in lui?* La fede in lui è un impeto d'azione. Le parole che questa fede significano sono fatti. Può dire alcuno: *Sovrumana è la mia azione e i miei fatti sono divini?* C'è, in verità, in noi quella voce che grida più forte di quella della vita. Se non ci fosse, gli uomini sarebbero ora quel che furono nei lontanissimi primordi. Senza il sacrificio non ci sarebbe il progresso. O religione . . . o dovere! Dio a cui si offre tutto e nulla si chiede! Qual religione è dei mendichi che aspettano Dio al varco e lo seguono con le bestemmie? Dio dice all'uomo: *Lavora!* E l'uomo crede in lui, non pitocca da lui: *spera soffre muore* » (LXXIX, 4).

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio? . . . Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare . . . » (Manzoni, *P.S.*, cap. XXIII (LXV, 4, 10)). Come Pascal, anche il Pascoli avrebbe potuto esclamare: « Consolati, tu non mi cercheresti se non mi avessi trovato » (*Pensieri*, ed. per cura di G. Auletta).

Un aspetto della religione pascoliana è costituito dal tema della casa-nido (religione del focolare domestico), che è presente nella poesia del poeta romagnolo sin dai primordi del suo noviziato poetico, come ha messo in rilievo A. D. Pietro (*La poesia giovanile di G. P.*, Malta 1958). Il M. (« San Mauro nido di lodole tra il grano ») limita la sua indagine unicamente dal punto di vista retrospettivo: della tensione pascoliana verso la casa-nido di San Mauro e verso il paese natale. Nel suo perenne vagabondaggio di asteroide umano, la « bianca casina » di S. Mauro rappresenta per il poeta un punto fermo di riferimento. Un secondo aspetto dev'essere, tuttavia, ancora

messo in luce e che, per opposizione al primo, definiremo progressivo. Dalla casa-nido si dipartono continui messaggi, incitamenti, inviti per il poeta verso il suo avvenire ed egli vuol dar compimento all'opera di quelli che più non sono, stroncati da un destino iniquo, prolungando la loro vita nella propria.

Vuol rendere giustizia e testimonianza ai propri morti innalzando loro un monumento indelebile di sacrificio e di poesia. In questa prospettiva le *Myricae* divengono, emblematicamente, « la tomba di famiglia » (*Lettere ad A. Caselli*, p. 335).

Di questa religione del focolare domestico il simbolo centrale è l'erba cedrina o erba Luisa, con valore magico-orfico di amuleto sacro (religione-totem). Toccare la cedrina significa mettere in moto il meccanismo di continuità e di sopravvivenza della propria famiglia, riprendere contatto con i trapassati, fugare le disillusioni e le angosce della vita quando il calice dell'amarezza è colmo (« Quando di lei mi fu piaciuto ben bene, e avevo cominciato a dir, Casa mia! ecco, mi dissero: vattene! Casa mia era ancora quel vaso d'erba Luisa, vaso di terra come i mattoni, pieno di terra qual è dei campi. Toccai con la punta di due dita una fogliolina scabra e stridula, e mi ritrovai nel paese lontano nella vera casa mia a San Mauro », *Casa mia*, in *Lim-pido rivo*, Bologna 1912, pp. 176-77; « bastava che io toccassi », *ibid.*, p. 175; « bastava che io sfiorassi », *ibid.*, p. 176; « piantai in terra », *ibid.*, p. 179; « Io toccai la cedrina », *Il tesoro*, *ibid.*, p. 184).

Sul medesimo fondamento il P. ha innalzato il concetto personale di destino, di missione, di dovere. E in questo « messianesimo » laico si danno la mano e si fondono il suo sentimento cristiano dell'amore (l'agape), il concetto leopardiano del dolore connaturato all'uomo, certo determinismo psichico alla Haeckel, la mazziniana idea del dovere e il socialismo utopistico alla Andrea Costa.

Dopo i fondamentali lavori di Mariù-Vicinelli e di M. Biagini (*Il poeta solitario*, Milano 1963), il libro del M., stante la sua impostazione, ha, in vero, ben poco da dire: non affronta problemi nuovi né, tanto meno, s'impegna nella ricerca di un nuovo ritratto del P. Il titolo stesso: « inediti di », a conti fatti, dopo la lettura risulta infedele, poichè il peso degli inediti è, tutto sommato, davvero esiguo. Il compito cui esso assolve è, perciò, più modesto, ma non per questo meno utile ed essenziale: far conoscere e amare il P., senza tante complicazioni. In questo senso diremo, dunque, che assolve pienamente e con merito la funzione propostasi. Certamente sarebbe piaciuto a Mariù.

BORTOLO MARTINELLI